



Convocati a Roma gli ufficiali dell'Operazione Ibis. Si riapre il caso del maresciallo Mandolini, ucciso nel '95

Lo Stato Maggiore sospende Ercole Il parà: «Non sono un torturatore»

A Livorno aria tesa tra i parà della Folgore: «Per una mela marcia dobbiamo tagliare l'albero?». Il maresciallo Ercole dà la sua versione dei fatti: «Non avevo elettrodi ma un telefono campale, cercavo solo di impaurire il somalo per avere informazioni».

DALL'INVIATO

LIVORNO. L'afa non concede tregua. E Livorno è quasi deserta. L'argomento che tiene banco nei bar è il match di domenica con la Maceratese decisivo per la C1. È il fine settimana anche per i parà che escono a gruppetti dalla caserma della Folgore per correre in stazione e cominciare la licenza.

«L'attività è finita» - dicono cortesemente i piantoni. La consegna è di non parlare con la stampa. Ma alcuni si lasciano sfuggire qualche battuta: «Se quelle foto sono vere la Folgore ci fa una gran brutta figura - dice uno con l'accento toscano -. Ma che lo siano davvero è tutto da dimostrare». Un altro con l'accento bolognese pare più deciso: «È una cosa assurda - dice - io sono un volontario e ho voluto fare il paracadutista se sono accadute quelle cose sono stupefatto, non ci posso davvero credere». Davanti alla caserma Pisane, sede del 185° Reggimento della Folgore l'ex parà Cesare Buccolini aspetta gli amici al volante di una Bmw nera dove c'è in bella vista una basca amaranto: «Basta tirare addosso alla Folgore! Abbiamo portato aiuti in Somalia, in Bosnia e in Albania. Ora ci danno addosso ma se siamo gente che si farebbe in quattro per salvare un bambino. Per una mela marcia dovremmo tagliare l'albero? E poi se quelle cose le hanno fatte all'indomani della battaglia al check point pasta occorre capirli. In certe occasioni si fanno certe cose. C'è stato solo un eccesso di certi sentimenti. Li avete guardati quei negri delle foto? Ma se non avevano neppure un livido». Poi fila via mentre la caserma si spopola. Anche al palazzo di Giustizia c'è il portone sbarrato. In mattinata il procuratore della Repubblica Angelo Di Nicastro, nominato da appena quattro giorni, se ne era andato annunciando che l'inchiesta sarà circondata da un riserbo strettissimo. «Abbiamo deciso - ha detto Nicastro - che d'ora in poi vista la delicatezza delle indagini e delle inchieste, la Procura fornirà notizie scritte a scadenze più o meno regolari». Una sorta di black out insomma. Per ora l'unica certezza è che nessuno è stato iscritto nel registro degli indagati e che il pool di magistrati livornesi non è stato ancora investito dell'inchiesta. Nicastro sta ancora leggendo gli atti inviati «solo due giorni fa» dal Procuratore militare Intelisano da Roma. Venerdì il capo della procura di Livorno ha però convocato i tre sostituti, De Carlo, Cradi e Ladaresta per iniziare l'esame del caso Somalia. Pare si sia parlato anche di un altro mistero irrisolto, quello dell'oscura morte del maresciallo Marco Mandolini, capo della scorta del generale Loi, massacrato sulla scogliera del Romito nel luglio del 1995. Mandolini venne assassinato con una quarantina di coltellate e quindi finito con una grossa pietra che gli sfondò il cranio. Ci parlò di un delitto maturato negli ambienti omosessuali, e quindi di una pista che portava ad una socie-

tà finanziaria che avrebbe truffato alcuni paracadutisti. Ma le indagini affidate al sostituto Elsa Ladaresta non hanno finora chiarito il mistero e due anni dopo l'ipotesi che trova maggior credito è quella del ricatto.

Che sapeva Mandolini? Che cosa aveva visto il guardaspalle di Loi? Pare che gli inquirenti abbiano rispolverato il dossier e gira voce che l'inchiesta sulla Somalia potrebbe essere affidata proprio al sostituto Ladaresta. Nei prossimi giorni comincerà dunque la sfilata dei testimoni. Intanto, ieri sera, a titolo precauzionale, lo Stato Maggiore dell'esercito ha rimosso dall'incarico il maresciallo Valerio Ercole, il parà barbuto e tarchiato delle prime foto di «Panorama». Ma non è finita: tutti gli ufficiali che nel grado di capitano hanno prestatato servizio nelle unità impiegate per l'Operazione Ibis sono stati convocati oggi a Roma dallo Stato Maggiore.

Ercole, però, si difende a spada tratta. Ieri ha parlato attraverso Maddalena De Gregorio il legale che con l'avvocato Valerio Vianello, lo difende. In una sorta di memoriale il parà spiega la sua versione dei fatti confermando che le foto di «Panorama» sono vere, ma negando le accuse. «Sono sconcertato e amareggiato, non ho ricevuto alcun avviso di garanzia e mi sono messo spontaneamente a disposizione della magistratura. Dichiaro di distanziarmi nettamente dai nuovi episodi descritti nelle foto in cui sconosco nel modo più categorico fatti e personaggi». Ed ecco la sua versione dei fatti, quasi una memoria difensiva: «Ci sparavano addosso - dice Ercole - avevamo avuto anche dei morti. La polizia somala portò al campo di Johar tre cittadini somali. Sosteneva che erano rapinatori e soprattutto erano a conoscenza di un grosso deposito di armi. Preciso che gli arresti erano regolari. E iniziarono gli interrogatori. I primi due risposero ammettendo le loro responsabilità. Il terzo somalo ritratto nella foto fece sicuramente finta di svenire per sottrarsi all'interrogatorio, fu portato fuori dalla tenda e gli fu buttata acqua sul viso per rianimarlo e nel contempo veniva chiamato un ufficiale medico. Prima dell'arrivo del medico - dice ancora il parà delle foto - al fine di indurlo a rivelare l'effettiva ubicazione di armi e munizioni tentai semplicemente di impaurirlo. Utilizzai un «telefono campale» con fili telefonici e non elettrodi che in via di un leggero impulso così come avviene quando si vuol far squillare un altro telefono da campo, addirittura per verificare il funzionamento è sufficiente toccare i fili con le mani».

Ercole dice che, «l'espedito non era sufficiente» e che quindi decise di «desistere». Il parà conclude affermando di non conoscere Patruno, l'ex soldato che ha venduto le foto al settimanale «Panorama», e neppure i nomi degli altri militari ritratti nelle fotografie.



Militari italiani controllano l'ambasciata italiana a Mogadiscio nel 1993

Monteforte/Ansa

Un testimone «Conosco i violentatori della donna»

«Li conosco tutti quelli che hanno violentato la ragazza somala con un missilotto, erano a un posto di blocco della mia compagnia e io sono arrivato al check-point lungo la strada imperiale mezz'ora dopo quello che è successo. Ma io non c'entro, chiaro?». Andrea, 27 anni, marchigiano della provincia di Ascoli Piceno, ha trascorso 42 giorni in Somalia, fra il settembre e l'ottobre del '93, come volontario del parà nel «14/o Pantere» della Folgore, da dove si è congedato per «motivi familiari». Ora gestisce un ristorante a Grottammare ma non ha dimenticato «i racconti sull'episodio riportato da Panorama, accaduto - spiega - dopo una ventina di giorni che ero arrivato, e altri fatti di violenza. Torture o stupri no - dice -, non ne ho visti, e io non ho fatto niente del genere ma c'era un puro piacere sadico, senz'altro. La mentalità nostra era quella». Andrea, che preferisce restare anonimo, ha parlato per primo con una giornalista del «Resto del Carlino», alla quale ha consegnato anche una fotografia scattata da lui (e pubblicata oggi dal quotidiano) di due militari che circondano una donna somala accovacciata a terra. Cosa facevano quei soldati? «Cosa dice lei - risponde ironico - che l'accarezzavano? No non l'hanno violentata, ma per soldi, per due o tre dollari, quella si faceva pure spogliare. Non era una tortura, era un gioco». L'ex parà afferma di possedere altre fotografie della missione, «non violente come quelle di Panorama, ma ce ne ho una di una ragazza a terra presa a calci e foto «pesanti» della sua vita in caserma in Italia. Come mai in Somalia tutti facevate foto? «Perché avevamo tutti la macchinetta. Che fai, vai in Africa e non fotografi?».

L'intervista

La denuncia di Paolo Dieci, coordinatore dei programmi in Africa del Cispè

Un volontario: «Quei soldati erano impreparati»

«Non potevamo conoscere la vergogna di Mogadiscio perché non avevamo possibilità di contatti permanenti con il contingente».

ROMA «I vertici militari non possono farsi scudo delle Organizzazioni non governative per coprire la vergogna di Mogadiscio. Per quanto riguarda non avevamo alcuna possibilità di stabilire contatti permanenti con il contingente italiano. Dai rapporti avuti episodicamente con alcuni dei nostri soldati ho ricavato l'impressione di una profonda impreparazione culturale. Nessuno aveva dato loro prima di partire alcuna cognizione elementare del Paese in cui andavano ad operare». A sostenerlo è Paolo Dieci, coordinatore dei programmi in Africa del Cispè (Comitato internazionale per lo sviluppo e la cooperazione). «Tra il 1991 e il '95 - dice - sono stato una ventina di volte in Somalia». Per questo la sua è una preziosa testimonianza diretta per andare al fondo della «vergogna di Mogadiscio».

Lesconvolgenti immagini pubblicate da Panorama sulle torture e gli abusi contro civili somali hanno scatenato l'indignazione dell'opinione pubblica italiana.

Ma è possibile, si chiedono in molti, che nessuno degli italiani presenti come volontari in quegli anni in Somalia avesse percezione di ciò che stava accadendo?

«Il background dei cooperanti era tale che se solo ci fosse stato il minimo sentore di violenze e abusi contro la popolazione civile somala da parte di soldati italiani vi sarebbe stata un'immediata denuncia pubblica. La verità è che la Somalia era una realtà parcellizzata, divisa in zone d'influenza comunicabili tra loro. Noi, ad esempio, lavoravamo in aree come El Der e Hararden e non eravamo a conoscenza di ciò che accadeva nel resto della Somalia».

Avevate stabilito qualche rapporto diretto con il nostro contingente militare?

«No, non ci è stato possibile. La mia impressione è che comunque ci fosse una impreparazione culturale di fondo da parte dei militari italiani a svolgere funzioni così delicate in un Paese dove non solo c'era una si-

tuazione di guerra ma questa guerra era del tutto non convenzionale. Questa percezione di totale inadeguatezza ci veniva da contatti estemporanei avuti con alcuni di questi militari, per lo più ragazzi, che chiedevano a noi cooperanti le informazioni più elementari sulla Somalia. Non poteva non colpire la sproporzione esistente tra la complessità della realtà in cui si era chiamati ad agire e la scarsa conoscenza della stessa realtà da parte dei militari o almeno di quelli con cui avevamo stabilito dei contatti».

Come responsabile per l'Africa del Cispè, lei è stato più volte in Somalia. Ha avuto modo di incontrare a più riprese diplomatici e militari italiani. Quale impressione ne ha ricavato?

«Interveniamo in Somalia da prima dello scoppio della guerra civile. Ebbene, abbiamo sempre notato l'eccessiva importanza data dalla nostra diplomazia ai leader delle fazioni militari somale, ignorando l'esistenza di un'altra Somalia» che

grazie al cielo esiste e non si è mai piegata alla logica brutale della guerra. Alcuni dei nostri interventi sono stati di natura tecnica e finanziaria a supporto di progetti di risanamento e di sviluppo portati avanti direttamente da organizzazioni e gruppi di somali. Lo ripeto: in passato i vertici politici e militari italiani hanno messo tra parentesi questa società civile, identificando nei signori della guerra interlocutori affidabili nel processo di pacificazione».

Lei ha visto quelle sconvolgenti immagini di abusi e torture, ha letto le dichiarazioni di alcuni ex parà, conosce la realtà somala. Cosa pensa di questa sporca vicenda?

«Penso che non si possa accettare che all'interno delle Forze armate di un Paese democratico vi siano germi di cultura razzista, non rispettosa dei diritti delle persone. Per fatti analoghi, in Canada e in Belgio sono stati chiusi reparti militari speciali. Se è sbagliato operare una cri-

minalizzazione generale è ancora più sbagliato pensare di cavarsela con qualche comodo capro espiatorio. Ma la «vergogna di Mogadiscio» non deve travolgere tutti gli italiani che in quegli anni così difficili hanno operato in Somalia. Penso, ad esempio, ai tanti volontari che hanno cercato di lavorare insieme ai civili somali per realizzare qualcosa di positivo».

Qual è la cosa che l'ha più sconvolto della «vergogna di Mogadiscio»?

«Gli abusi compiuti contro alcune donne somale. Un fatto ignobile che aggiunge dolore al dolore. Perché le donne somale hanno pagato un prezzo altissimo, il più alto nella guerra civile che ha dilaniato il Paese. Le donne sono state in prima fila nelle manifestazioni per la pace, hanno animato la società civile. Sarebbe vergognoso se avessimo contribuito ad aggravare la loro condizione».

Umberto De Giovannangeli

Omicidio Alpi il pm ascolta Patruno

ROMA È durata un'ora e mezzo la deposizione dell'ex-parà della Folgore, Michele Patruno, davanti al Pm, Giuseppe Pittito, titolare dell'inchiesta sul duplice omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. Il magistrato romano nei giorni scorsi aveva deciso di ascoltare Patruno, che è stato in missione in Somalia nel '93, per accertare se vi sia un possibile collegamento tra le presunte torture di cui ha parlato l'ex-parà e l'omicidio di Ilaria e Miran. Interpellato dai cronisti alla fine della deposizione, Patruno ha detto che a suo parere non c'è un collegamento tra i due fatti ma ha tenuto a specificare: «La mia è solo un'impressione personale». Ilaria e Miran furono uccisi durante un'imboscata nell'aprile del '94. I due erano appena tornati da Bosaso dove avevano condotto un'inchiesta sulle navi della cooperazione italiana date ai somali e su un presunto commercio di armi.

IL PICCOLO PRINCIPE



«Al bambino che questa grande persona è stato. Tutti i grandi sono stati bambini una volta. Ma pochi di essi se ne ricordano». La bellissima fiaba di Antoine de Saint-Exupery con la voce recitante e le musiche di Fabio Concato.

CD + fascicolo in edicola a 15.000 lire l'Unità